

IL SUO PECCATO CAPITALE NON FU LA DESTRA FU IL NON SAPER SCRIVERE

di Giovanni Raboni,

dal «Corriere della Sera» - «Cultura e Spettacoli, 21 dicembre 1992

Voglio mettere subito le carte in tavola: la mia storia intellettuale, le scelte ideali che mi è accaduto via via di fare e poi di confrontare con i fatti, correggere, mai di rinnegare, hanno fatto sì che io abbia cominciato molto presto, fin da ragazzo, a considerare Guareschi come un «avversario». Ma un avversario lo si può stimare, così come si può avere diffidenza o addirittura disprezzo per chi la pensa come noi; per quanto mi riguarda, non ho certo aspettato il ventesimo Congresso del PCUS e la rivolta di Budapest per amare i grandi scrittori di «destra» (e sa Dio quanti sono, nella letteratura del '900!) o, dall'altra parte, per trovare ridicoli i pifferai e tromboni della rivoluzione alla Hikmet o alla Neruda.

Se Guareschi non l'ho mai stimato e anzi, per dirla senza mezzi termini, non ho mai smesso di detestarlo, è perché a rendermelo irrimediabilmente estraneo non erano le sue idee, ma il suo modo di esprimerle; non il suo anticomunismo, ma il suo stile. Detestavo, e continuo a detestare, la sua rozzezza, il suo semplicismo, il suo umorismo goliardico, la sua scrittura impastata di salame cotto e di cattivo lambrusco, il suo manovrare storie e personaggi con la brutalità di un burattinaio avvinazzato, il suo ridurre l'immaginazione a una sottospecie della propaganda e la realtà drammatica di una nazione e di un'epoca a una rissa fra macchiette, a una farsa paesana. Che in Francia molti conoscessero e giudicassero l'Italia attraverso la rivalità, i litigi da osteria e la sotterranea, edificante amicizia fra quel furbastro di Don Camillo e quell'imbecille di Peppone mi sembrava una vergogna per la Francia come per l'Italia.

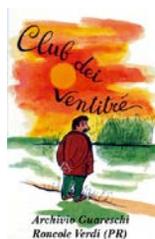
Dopo queste premesse, è forse superfluo che io dica con quanto scoramento sto assistendo, da un po' di tempo in qua, alla rivalutazione, alla glorificazione di Guareschi. Temo di aver persino letto, o sentito dire, che si tratta di un grande scrittore. Ora, che uno scrittore sia più o meno grande è cosa opinabile; ma a offendere, nella fattispecie,

non è l'aggettivo, bensì il sostantivo: se si crede che Guareschi sia uno scrittore, è il concetto stesso di letteratura a diventare un'opinione.

Il fatto, poi, che la storia e la cronaca di questi anni abbiano dimostrato che Guareschi «aveva ragione» in molte cose in cui molti di noi erano un tempo convinti che «avesse torto» non modifica in alcun modo quello che penso dei suoi libri. Per un libro di narrativa c'è un solo modo per «avere ragione»: possedere quella forma specifica, insostituibile e inconvertibile di verità che è la bellezza.

La vera «ragione» di Guareschi fa corpo con la meschinità e la volgarità dei suoi romanzi e racconti, e in un certo senso le accresce, così come (per restare «a destra») l'«aver torto» di Pound e di Céline è inscindibile dalla loro tragica grandezza.

Naturalmente, può benissimo darsi che Guareschi fosse un'ottima persona e che la sua buona fede e la sua lucidità politiche siano state in più di un momento superiori a quelle di molti intellettuali che andavano e vanno per la maggiore. Tanto meglio per lui. Ma tanto peggio per noi se, confondendo fra loro piani che non possono e non devono essere confusi, cadremo nell'errore di attribuire allo scrittore gli eventuali meriti dell'uomo. Guareschi avrà anche saputo e capito molte cose dell'Italia del dopoguerra; ma i lettori di domani ne sapranno e ne capiranno ben poco se andranno a cercarne l'immagine nelle sue povere, scipite, meccaniche barzellette narrative.



Bibliografia essenziale di Giovannino Guareschi

Archivio Guareschi - «Club dei Ventitré»

Via Processione, 160 - I - 43010 Roncole Verdi (PR)

Tel. (39) 0524 92495 - fax (39) 0524 91642